

sino inutile. Così lo scrittore tornò al vecchio umore del Sud, e, sostituita la rievocazione alla eloquenza, nacque l'ultimo romanzo. Con *The Reivers*, Faulkner tornava uomo del Sud, incurante del mondo, delle mode letterarie, del tempo, affondandosi nel passato e affidando al simbolo a lui caro del cavallo — in contrasto con l'automobile, espressione della nemica società industriale e meccanizzata — il messaggio di quella che era divenuta soltanto accorata nostalgia.

Si vuole che la notizia della morte di un cavallo prediletto sia stata nelle ultime settimane, il colpo più grave inferto al cuore sofferente di William Faulkner, ma vorremmo dire di William Falkner, colui il quale soltanto a Oxford si sentiva davvero a proprio agio. Il grande raccordo metafisico pareva soltanto un ricordo del passato, e la magia per cui il Sud poteva trasformarsi, e si era trasformato, nel mondo intero, nella storia dell'umanità, nel ciclo della sua rigenerazione mancata, si andava dissolvendo.

Negli ultimi anni, negli ultimi mesi, vale dunque la pena di riandare alla biografia, dal momento che il creatore tace. Incontriamo allora il Faulkner « agrario », l'americano del Sud, erede dell'amarezza e dell'orgoglio di generazioni. La terra, gli alberi, la natura, gli animali, dimensioni assolute e uniche del suo universo, riacquistano la fisionomia del Mississippi o del Tennessee. Se si dovesse scendere in campo per il Mississippi contro gli Stati Uniti, disse Faulkner in un'intervista del '56, combatterei dalla parte del Mississippi. Poteva sembrare una presa di posizione astratta e programmatica, ma non per il Sud. Nel 1962 il Mississippi ha combattuto, in nome del suo orgoglio perverso e oltraggiato — la superbia dei Sartoris e dei Compson — contro gli Stati Uniti, a Oxford, secondo le parole sommessamente ripetute a Stoccolma: coraggio, pietà, compassione, sopravvivenza. Ma Faulkner da qualche mese era stato sepolto in una tomba ancora senza nome, sotto l'erba verde scura di una collina ai margini di Oxford, ai piedi di un fitto gruppo di alberi, proprio come egli aveva sentito nell'ultima poesia di *A Green Bough*. E possiamo davvero dire, e credere, che al dilà del giusto e dell'ingiusto la morte è stata pietosa con lui.

POESIE

di

Alfonso Gatto

TRE AFFRESCHI PER LA STANZA DEL POETA

I

*Così gentili dalle gambe lunghe,
gli uomini alzati più del capo all'aria
serenamente scendono dagli occhi
verso la terra dove il piede aspetta.
Quel ch'è silenzio è luce d'una volta
e l'avvenire — a correrlo — è già fermo.*

II

*La bellezza è mestizia di sapere.
E si vedrà remoto chi ne vive
l'estenuante traccia, dalla fronte
compiuta all'occhio che ne accoglie l'ombra
e dal naso calante di tristezza
alla bocca che in sé volge lo stacco
delle sue labbra. Solo i morti sanno
la tristezza lasciva dello sguardo.*

III

*Le pecore che sanno d'aspettare
di sé intente a infittire come l'erba:
è tutto già compiuto se ne appare
il pastore che l'ogora il suo sasso.
Sospeso al gesto, in sé solo gli serba
l'ampio disegno dalle gambe al passo.
La confidenza è la paura accolta
nel suo presagio. Parla alla sua scolta,
della stessa discordia amante e amato
qual è d'incanto chi trattiene il fiato.*

L'ANIMA DELLA SERA

Al poeta Giorgio Caproni

*C'è un urlo raggianti d'occidui boschi
infittiti nell'improvviso veloce tacere
di tutte le vite in ascolto.
Il cielo che sembra finire n'è tolto
più alto sempre più alto, nell'ostro.
È l'alba di tutto ciò che si perde,
dal rosa che ne traspare
al verde delle rare plaghe ov'è luce
la prima sembianza dell'ombra,
il fondere chiuso del cuore, del nostro tacere.*

*È sempre più grande la sera,
una misteriosa anima chiara.
Il nulla porta a un alto pigolio
d'uccelli che zittiscono,*

*alle lande sconfinate del mare,
a tutto ciò che è Dio veloce e lento
largo e raccolto da stelo a stelo,
da voce a voce cielo insonne e puro.*

*Ora l'uomo è più grande della casa
e muove al gesto di voler passare
fermandosi al silenzio dei suoi occhi.*

RITORNO A NAPOLI

*Questo dei muri bianco funerario
e la squallida luce che la sera
ricorda dai millenni perché vario
lo stuolo dei fanciulli dalla nera*

*bocca l'investa e se ne rida in fuga
ai fuochi accesi ove già brucia il vento:
questo freddo dei pesci e la lattuga
avvizziata sul marmo: in un momento*

*che è d'altro d'altro ancora e più se stesso
ravvivano lo scempio, la gazzarra
delle trombe in discesa. Ma chi narra
la vita non ha nulla e più se stesso,*

*il suo vento, il suo freddo, l'esser come
di tutti è lo straniero che s'arresta
attonito alla voce nel suo nome
lontana, fisso a un nugolo di festa.*

*Il fantasma tentenna, l'abbagliato
zimbello che s'inchina. Nel passato
tacciono tutti, imbianca il lapidario
silenzio del suo nome. Chi lo chiama
nella sera dai morti, chi nel vario
tumulto dei fanciulli ancora l'ama?*

PAROLE IN CERCA DI PREGHIERA

*Vedere senza credere è finire
il sole all'occhio che non vede più
ed aspettarlo mentre splende, udire
il tonfo di laggiù.*

*Laggiù, dicono i morti, dice il vento,
tutto è finito, ramano le spoglie
della tua croce, e tu non sei contento
ch'io resti sulle soglie.*

*Entrare nel tuo caldo è la parola
che ci precede e che ci svela? O il duro
silenzio dove sola
l'anima è intenta a chiudere il suo muro?*

*Ad ascoltare l'ultima, la chiara
consonante letizia della terra,
io tento la preghiera quale impara
allo stremo di sé, della sua guerra*

*chi non ha pace e chiede all'uomo il gelo
della tua morte ed a morirne prova.*